



**Società Dante Alighieri - Comitato di Firenze**

## **“All'improvviso Dante, 100 Canti per Firenze”**

**Società Dante Alighieri – Via Gino Capponi, 4  
Sabato 16 maggio 2009 – ore 16.30 (repliche ore 16.50, ore 17.10)**

**MASSIMO VERDASTRO**  
**legge il XIV Canto dell'*Inferno***

*Dalle 14.00 alle 16.00 proiezione del filmato realizzato dal regista Lamberto Lambertini sul I Canto dell'*Inferno**

*La S.V. è invitata*

Info: SDA- Firenze  
Tel. 055 2478981  
Mail [info@dantealighieri.it](mailto:info@dantealighieri.it)

**CULT-er**

**elsinor**  
Teatro Stabile di Firenze



**PROVINCIA  
DI FIRENZE**

**IL GENIO FIORENTINO**  
Si nasce geniali. Originali si diventa.

# INFERNO

## CANTO XIV

[Canto XIV, ove tratta de la qualità del terzo girone, contento nel settimo circolo; e quivi si puniscono coloro che fanno forza ne la deitade, negando e bestemmiando quella; e nomina qui spezialmente il re Capaneo scelleratissimo in questo preditto peccato.]

Poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte  
e rende'le a colui, ch'era già fioco.  
Indi venimmo al fine ove si parte  
lo secondo giron dal terzo, e dove  
si vede di giustizia orribil arte.  
A ben manifestar le cose nove,  
dico che arrivammo ad una landa  
che dal suo letto ogne pianta remove.  
La dolorosa selva l'è ghirlanda  
intorno, come 'l fosso tristo ad essa;  
quivi fermammo i passi a randa a randa.  
Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
non d'altra foggia fatta che colei  
che fu da' piè di Caton già soppressa.  
O vendetta di Dio, quanto tu dei  
esser temuta da ciascun che legge  
ciò che fu manifesto a li occhi mei!  
D'anime nude vidi molte gregge  
che piangean tutte assai miseramente,  
e pareva posta lor diversa legge.  
Supin giacea in terra alcuna gente,  
alcuna si sedea tutta raccolta,  
e altra andava continüamente.  
Quella che giva 'ntorno era più molta,  
e quella men che giacëa al tormento,  
ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,  
piovean di foco dilatate falde,  
come di neve in alpe senza vento.  
Quali Alessandro in quelle parti calde  
d'India vide sopra 'l sùo stuolo  
fiamme cadere infino a terra salde,  
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
con le sue schiere, acciò che lo vapore  
mei si stingueva mentre ch'era solo:

tale scendeva l'eternale ardore;  
onde la rena s'accendea, com' esca  
sotto focile, a doppiar lo dolore.  
Sanza riposo mai era la tresca  
de le misere mani, or quindi or quinci  
escotendo da sé l'arsura fresca.  
I' cominciai: «Maestro, tu che vinci  
tutte le cose, fuor che ' demon duri  
ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,  
chi è quel grande che non par che curi  
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,  
sì che la pioggia non par che 'l marturi?».  
E quel medesimo, che si fu accorto  
ch'io domandava il mio duca di lui,  
gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.  
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui  
crucciato prese la folgore aguta  
onde l'ultimo di percosso fui;  
o s'elli stanchi li altri a muta a muta  
in Mongibello a la focina negra,  
chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",  
sì com' el fece a la pugna di Flegra,  
e me saetti con tutta sua forza:  
non ne potrebbe aver vendetta allegra».  
Allora il duca mio parlò di forza  
tanto, ch'ì non l'avea sì forte udito:  
«O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
la tua superbia, se' tu più punito;  
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,  
sarebbe al tuo furor dolor compito».  
Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
dicendo: «Quei fu l'un d'ì sette regi  
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia  
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;  
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti  
sono al suo petto assai debiti pregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,  
ancor, li piedi ne la rena arsiccia;  
ma sempre al bosco tien li piedi stretti».  
Tacendo divenimmo là 've spiccia  
fuor de la selva un picciol fiumicello,  
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
Quale del Bulicame esce ruscello  
che parton poi tra lor le peccatrici,  
tal per la rena giù sen giva quello.  
Lo fondo suo e ambo le pendici  
fatt' era 'n pietra, e 'l margini da lato;  
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.  
«Tra tutto l'altro ch'ì t'ho dimostrato,  
poscia che noi intrammo per la porta  
lo cui sogliare a nessuno è negato,  
cosa non fu da li tuoi occhi scorta  
notabile com' è 'l presente rio,  
che sovra sé tutte fiammelle ammorta».  
Queste parole fuor del duca mio;  
per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto  
di cui largito m'avëa il disio.  
«In mezzo mar siede un paese guasto»,  
diss' elli allora, «che s'appella Creta,  
sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.  
Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;  
or è diserta come cosa vieta.  
Rëa la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
quando piangea, vi facea far le grida.  
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
che tien volte le spalle inver' Dammiata  
e Roma guarda come s'io specchio.  
La sua testa è di fin oro formata,  
e puro argento son le braccia e 'l petto,  
poi è di rame infino a la forcata;

a indi in giuso è tutto ferro eletto,  
salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.  
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
d'una fessura che lagrime goccia,  
le quali, accolte, fóran quella grotta.  
Lor corso in questa valle si diroccia;  
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
poi sen van giù per questa stretta doccia,  
infin, là dove più non si dismonta,  
fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
tu lo vedrai, però qui non si conta».  
E io a lui: «Se 'l presente rigagno  
si deriva così dal nostro mondo,  
perché ci appar pur a questo vivagno?».  
Ed elli a me: «Tu sai che 'l loco è tondo;  
e tutto che tu sie venuto molto,  
pur a sinistra, giù calando al fondo,  
non se' ancor per tutto 'l cerchio vólto;  
per che, se cosa n'apparisce nova,  
non de' addur meraviglia al tuo volto».  
E io ancor: «Maestro, ove si trova  
Flegetonta e Letè? ché de l'un taci,  
e l'altro di' che si fa d'esta piova».  
«In tutte tue question certo mi piaci»,  
rispuose, «ma 'l bollor de l'acqua rossa  
dovea ben solver l'una che tu faci.  
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
là dove vanno l'anime a lavarsi  
quando la colpa pentuta è rimossa».  
Poi disse: «Omài è tempo da scostarsi  
dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
li margini fan via, che non son arsi,  
e sopra loro ogne vapor si spegne».